

IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XVIII - N. 12

20 Dicembre 1963

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, Via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
Sede Centrale dell'A.M.I. (fondata in Milano nel 1943): Genova, Casa Mazzini, dal 1946 al 1951, e dal 1952: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

Kennedy - la democrazia statunitense - Mazzini

Omaggio coerente

Questo giornale mazziniano salutò con fervida simpatia l'avvento alla presidenza degli Stati Uniti di John F. Kennedy rievocando « lo spirito del 1776 » noto a tutti gli americani in un celebre quadro simbolico: sentimmo nel discorso di insediamento del giovane presidente la stessa dinamica fede democratica della storica dichiarazione di indipendenza, fede che a noi è connaturale nella milizia mazziniana. La risentimmo nei discorsi che il Presidente pronunciò nel suo viaggio italiano, accentrati su citazioni di Garibaldi e Mazzini insolite al protocollo diplomatico. La rimpiangiamo oggi che John F. Kennedy è tragicamente scomparso non sappiamo ancora (e forse non lo sapremo mai, se è vero che l'F.B.I. ha annunciato che non renderà pubblica la sua inchiesta) per quale congiura o per quale movente individuale, ma certamente l'una o l'altro deliberati a spezzare l'indirizzo politico radicalmente nuovo impresso da Kennedy alla politica interna e alla politica estera del suo grande Paese.

La lotta contro i monopoli e la fine della discriminazione razziale ci sembrano gli aspetti salienti della prima, l'aiuto ai paesi sottosviluppati e la distensione mondiale quelli della seconda. L'intervento delle forze federali contro i segregazionisti e l'*Alleanza para el progreso* sono stati fatti concreti e coraggiosi: sappiamo che non sempre la politica estera americana ha avuto la mano felice, dallo sbarco a Cuba alla faccenda del Viet-Nam: ma i troppo facili critici che dall'alto della saggezza europea annotano i casi di insipienza americana dimenticano che gli europei e solo loro hanno per due volte, con due guerre mondiali, trascinato il mondo verso il sangue e la distruzione e che tutt'e due le volte solo l'intervento americano ha salvato, con la libertà, anche la stessa vita fisica dell'Europa libera!

Kennedy aveva ripreso, e ordinato con una organica visione estesa a tutto il mondo, il troppo facilmente dimenticato *piano Marshall*, e il suo appello alla collaborazione di tutti, senza discriminazioni razziali politiche religiose non solo aveva colpito la fantasia delle masse, ma aveva cominciato a produrre positivi effetti nelle relazioni tra est e ovest. Probabilmente perché tutti avevano sentito nelle misurate parole del presidente americano qualche cosa di diverso dalla retorica diplomatica delle buone intenzioni e soprattutto la ferma volontà di non abdicare alle ragioni fondamentali della libertà e della dignità: l'at-



teggiamento nella crisi di Cuba come nella recentissima vicenda dell'arresto di uno studioso americano a Mosca ne avevano dato chiarissima sensazione.

John F. Kennedy si era accinto a purgare il suo paese dalle sue arcaiche infezioni: l'isolazionismo, il maccartismo, il razzismo e con ciò stesso si erano trovate al suo fianco tutte le forze democratiche che nel mondo conducono la stessa battaglia. In Europa e in Italia contro il nazionalismo, contro il feudalismo industriale e agricolo, contro il clericalismo

ottuso: giacché proprio il cattolico Presidente aveva riconosciuto l'esatta posizione della Corte Federale contro le sovvenzioni alla scuola confessionale! Non è un caso che nel nostro paese tutta la stampa conservatrice e fascista tenacemente avversa allo spirito della Costituzione Repubblicana abbia astiosamente criticato tutti gli sviluppi della politica kennediana, salvo oggi a fingere cordoglio per la sua tragica scomparsa. La democrazia mazziniana con ferma coerenza lo onora oggi, dedicandogli questo piccolo giornale, con la stessa simpatia con cui ne salutò l'ascesa.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

JOHN FITZGERALD KENNEDY

Nato a Brooklyn, Massachusetts il 29 maggio 1917 da famiglia cattolica oriunda irlandese; suo padre fu ambasciatore a Londra dal 1937 al 1940.

Laureatosi in Relazioni internazionali presso la Harvard University, frequentò i corsi superiori della London School of Economics diretti da Harold Lasky, leader laburista.

Ufficiale di marina fu reso invalido da una ferita riportata mentre combatteva valorosamente nel Pacifico contro i giapponesi e fu decorato della « U.S. Navy and Marine Corps Medal »

Nel dopoguerra, mentre faceva il corrispondente dell'International News Service fu attivissimo nel partito democratico; nel 1946 fu eletto alla Camera dei Rappresentanti; nel 1952 al Senato; nel gennaio 1960 Presidente degli Stati Uniti.

È autore di: *Why England Slept*, *Profiles in courage* (Premio Pulitzer per la biografia 1955) e *The Strategy of Peace*, pubblicato in italiano (coll. Il Bosco, Mondadori, 1963).

Il 12 settembre 1953 aveva sposato Jacqueline Lee Bouvier; dei loro figli sopravvivono John e Caroline. Assassinato a Dallas, Texas, il 22 novembre 1963.

LINCOLN E KENNEDY

I

Il 14 aprile 1865 il presidente degli Stati Uniti Abramo Lincoln veniva freddato da un fanatico: G. Booth. Il 22 novembre 1963 John Kennedy, come Lincoln presidente degli U.S.A. ma più di Lincoln *leader* del mondo libero, è caduto sotto il piombo di un razzista: Lee Oswald. Qui non si tratta — invero — di parallelismo storico bensì di un parallelismo umano poiché non ci si ritrova al ritorno di un ciclo. L'odierna situazione degli Stati Uniti, sebbene in costante moto evolutivo, è infatti tuttora strettamente vincolata a quella di cento anni fa.

Lincoln e Kennedy. Due uomini di profondo sentire e di vivace ingegno. Due individui audaci e generosi, protesi al futuro, in lotta tenace contro ogni forza incivile e retriva. Due politici ad alto livello, impegnati

alla pace ma impavidi di fronte alla minaccia bellica. Ambedue uccisi, nel pieno della virilità, dal fanatismo conservatore e razzista. Essi sopravvivono tra i grandi della Storia: tra coloro che la Storia hanno mosso, scritto, plasmato. Tra quegli individui eccezionali cui il mondo e la civiltà più debbono. Tra i campioni dell'eguaglianza di razza, della giustizia sociale, della purezza ideologica.

Ebbero, ambedue, i propri difetti. Incorsero, ambedue, in quella percentuale di errori senza cui l'uomo di alta qualità sarebbe perfetto e, perciò, non umano. Dimentichiamoli, oggi. Ricordiamone soltanto le virtù, i meriti, la grandezza.

Furono, Lincoln e Kennedy, membri di religioni minoritarie, eppure su di essi conversero la simpatia politica ed il consenso di ogni altra credenza. Ebbero fede in Dio e ne pra-

ticarono il culto, ma a Dio concessero sempre e soltanto ciò che gli è dovuto. Allo Stato, alla Nazione il resto. E così il presbiteriano Lincoln ed il cattolico Kennedy non dettarono una sola legge, non pronunciarono motto per conseguire ai propri correligionari il benché minimo privilegio. In uno stato rispettoso di ogni fede e di ogni idea, in uno stato libero e civile, ma in uno stato tradizionalmente ed intransigentemente laico, essi professarono uno specifico culto ma furono, al governo, presidenti laici.

La onestà di intenti, la fede schietta li mossero alla politica, se pure nello stimolo di una onesta ambizione. L'amore per la propria gente ed, oltre i confini, per ogni altro popolo, ne determinarono la linea di condotta volta contro qualsiasi settarismo antisociale e di casta. Ed il settarismo — sconfitto — decretò, di ambedue, la morte.

II

Fu, Abramo Lincoln, un tipico prodotto di quel pittoresco ed audace pionierismo il quale, in lotta contro la natura selvaggia e l'agguato del pellerossa, introdusse con metodi, sì, discutibili, ma legati all'ambiente ed inquadrati nel tempo, la civiltà bianca entro le infinite pianure, le fertili e spopolate distese dell'occidente americano, fin nelle valli e sugli alti pascoli delle Montagne Rocciose: ponendo così le basi all'attuale floridezza economica del Paese.

Vissuta l'infanzia in una capanna di tronchi al duro lavoro nei campi e nel bosco, la carabina a portata di mano, l'ascia e la zappa in pugno, il giovane Lincoln costruì se stesso nello studio intenso, disordinato ma proficuo, di una tenacia che definiremo eroica. Un leggendario autodidatta. Nella quiete di cento e cento notti ed alla luce del camino, mentre i familiari restauravano le energie, favorito da una rara robustezza fisica, il futuro emancipatore degli schiavi impostò egli stesso, ora per ora, giorno dopo giorno, il proprio destino. E, laureatosi, fu avvocato di frontiera; per molti anni ebbe quindi a prodigarsi, rischiando la vita, affinché nella tipica anarchia di un eterogeneo, pionierismo fatto di audaci e di astuti, di lavoratori e di parassiti, di bari e di prostitute, di banditi e di indiani in rivolta, di onesti coloni e di cercatori d'oro, si affermasse quell'insieme di principi, di regole, di consuetudini senza il quale nessuna nazione può essere Stato: *la Legge*.

Lincoln fu, prima che politico, un civilizzatore dei « civilizzatori »; e tanto sarebbe bastato a renderlo benemerito alla patria. Però il maggiore successo doveva arridere al suo ingegno in una rapida, costante ascesa destinata ad innalzarlo al vertice del potere. E come Presidente degli Stati Uniti egli affrontò e diresse — e fu il dramma suo e del suo popolo — la guerra di secessione.

III

Un conflitto nominando il quale si è tratti ad immediata simpatia verso il Nord ed a condanna del Sud. E ciò nel ricordo della causa ideale che mosse i governativi contro i dissidenti: il riscatto degli schiavi. Anche se altri fattori, economici, regionalistici, di fazione e di malinteso prestigio influirono quali concause.

Fu una guerra senza quartiere. I ribelli si difesero bene, con coraggio: uomini duri, abili cavalleggieri, tiratori d'eccezione, a volte in buona fede ma sempre in errore. La vittoria arrise alla giusta parte: però la pacifi-

cazione imposta e propugnata dai vincitori fu soltanto apparente. Forti della Costituzione statuente ampissimi poteri ad ogni singolo stato, arroccati nelle loro sonnacchiose ed aristocratiche città, gli sconfitti non vollero mai, nell'intimo, dichiararsi vinti. La schiavitù, formalmente abolita ovunque, continuò così a sopravvivere nelle plaghe del Sud a tal punto che la vita degli emancipati divenne più dura ed inumana di prima. Mentre nel Nord l'integrazione non ebbe ad incontrare, anche sul piano pratico, ostacoli eccessivi, nel Sud l'uomo di colore mai cessò di essere perseguitato, deriso, sfruttato, linciato. Il Ku-Klux-Klan, la macabra setta razzista assurta a corte segreta di una distorta giustizia, espanse il terrore tra le folle negre macchiandosi di mille crimini. Fiammeggiarono nel buio delle notti subtropicali centinaia di croci di fuoco. Penzolarono sinistramente, in pasto agli avvoltoi ed ai coyote, i negri seviziati ed appiccicati, vittime innocenti dell'odio di razza e della barbarie bianca. Ed a tutt'oggi, ormai attuata in gran parte del paese ed anche in certi luoghi del Sud, l'equiparazione è ancora al di là da venire in quelle ampie isole tuttora feudo degli ex negri: nonostante che, nel corso di dieci decenni, il governo federale sotto lo stimolo di vari presidenti, si sia adoprato con impegno per la messa in atto delle leggi emancipatrici: una battaglia troppo spesso perduta. Nelle fortezze schiaviste ove il separatismo lungi dall'attenuarsi si va rinfocolando, non ha voce ed ha scarso peso l'autorità di Washington. Sono il governo ed il governatore del luogo che fanno e contorcono la legge, immancabilmente ostile al negro, stesa a difendere i privilegi di una casta a pallida pigmentazione epidermica.

IV

La situazione ha però subito in questo secondo dopoguerra radicali e benefici mutamenti. Il presidente John Kennedy, successo al texano, retribuito moderato Eisenhower, è infatti riuscito ad imprimere una violenta scossa all'immobilismo antisociale e razzista del Sud ed alla destra economica inserita in funzione del tutto negativa nella vita pubblica.

John Kennedy era ricco, e fu per i meno abbienti. Era un patriota sincero e fu contro il nazionalismo ed il colonialismo. Era il capo della nazione più armata del mondo, e si batté per la pace. Era un democratico schietto, e propugnò la convivenza tra democrazia e comunismo ben sicuro che dalla ciclopica gara un regime di libertà socialmente orientato avrebbe corretto, in una convergenza tra i due sistemi, il totalitarismo moscovita. Era americano autentico e volle una politica supernazionale, antisoluzionista. Figlio ed erede di miliardari contrastò con energia, sia pure entro determinati limiti, certo ottuso capitalismo, i trusts ed i monopoli. L'apertura verso l'America Latina, controddicente l'opera deleteria del predecessore e che coordinò lo stanziamento e la redistribuzione di ingenti aiuti in favore delle moltitudini depresse ed a netto indirizzo antioligarchico, è destinata ad iscriversi tra le più nobili e producenti iniziative kennediane.

E l'opera, a programmazione mediata ed universale, era soltanto agli inizi. L'ancor giovane età prometteva a Kennedy ulteriori decenni per perfezionare ed attuare la multiforme, illuminata, innovatrice programmatica. Ma la carabina di Lee Oswald lo ha inchiodato al seggiolo dell'automobile presidenziale, là, a Dallas, la capitale del Texas razzista e conservatore.

È L'America peggiore che lo ha ucciso. L'America di certa propaganda rossa, l'America corrotta, spietata, retrograda votata al culto del denaro e del privilegio. La faccia deteriorata e negativa di quell'altra America, dell'America autentica, progressiva, democratica e civile che noi, nonostante tutto, continuiamo ad ammirare e ad amare.

V

Il crimine, premeditato e cronometrico nell'esecuzione, non ha però conseguito quegli effetti che i mandanti — materiali o morali — si erano prefissi. E se ha posto in luce in tutta la sua profondità ed estensione la piaga purulenta di certe anomalie antisociali ed antistoriche di una minoranza — già notorie ma troppo spesso sottovalutate — non ha scosso il sistema e non tocca il regime: non lede la civiltà di quei milioni di americani, che sono la maggior parte, i quali vent'anni or sono sbarcarono in Europa ed in Africa a combattere per la sopravvivenza umana; di un popolo che può assumere vanto di una breve ma intensa storia caratterizzata da una grande Rivoluzione, dall'epopea antischiavista, da dieci e dieci battaglie in difesa dei diritti dell'uomo. Se il delitto di Lee Oswald ha delineato nelle sue dimensioni la scissura tuttora esistente nel paese, esso è valso però a scuotere le forze sane, le energie vitali, strappandolo al sonno in cui giaceva, insensibile all'avviso di molteplici allarmanti sintomi: convinto com'era che razzismo, secessionismo, totalitarismo fossero fenomeni marginali, quasi risibili, limitati nello spazio ed inabili all'azione.

Un profondo dolore, un esasperato senso di rivolta, un anelito di giustizia, una volontà di autodifesa rianima, con la morte di Kennedy, l'America tutta, dai freddi laghi del nord alle terre subtropicali della California e della Florida, penetrando fin nel cuore delle roccaforti sudiste. L'America chiede giustizia; e vigila, pronta a difendersi nelle proprie istituzioni.

La situazione resta tuttora fluida, intricata. La destra si difende con accentuato affanno, scoprendosi ogni giorno di più. Si tentò, in un primo tempo, di addossare l'assassinio a Castro, alla Cina, persino alla Russia krusceviana. No. Non Castro, non Pechino né, tantomeno, Mosca hanno armato la carabina di Oswald. L'uccisione di quest'ultimo ad opera di un killer, favorito, permesso, diremmo, dalla stessa polizia di Dallas è per noi la prima e la più convincente prova morale valida ad inchiodare i mandanti alle loro colpe. Il tentato insabbiamento delle indagini, l'omertà diffusa, il sabotaggio di ogni inchiesta, riconfermano il nostro convincimento. Ed è quindi giunto tempestivo ed opportuno, l'ordine da parte di Robert Kennedy, ministro della Giustizia, affinché l'inchiesta venisse avocata alla polizia federale. Se ne trarrà qualcosa? Lo speriamo. Sarebbe tragico che l'attesa di tutto il mondo andasse delusa.

VI

Noi, ostili a qualsiasi generalizzazione, non intendiamo lanciare l'anatema, sulla scia di molta altra stampa, contro Dallas « la città dell'odio e del delitto ». Noi siamo convinti che tra i 2.000.000 di abitanti della capitale texana, centinaia di migliaia erano con Kennedy e che ne piangono e ne deprecano la morte. Per rispetto verso quei democratici, pattuglia avanzata della civiltà in cuore alla

fortezza sudista, noi dissociamo quindi la voce dal coro unanime che chiede una totalitaria condanna morale contro la metropoli che ha ucciso il suo Presidente. Anche se Dallas, purtroppo, è destinata a sopravvivere nella memoria col marchio di un'infamia che i secoli soltanto potranno attutire.

Noi non gridiamo il nostro *Delenda!* Comprendiamo però la ragione della condanna che si appunta contro la città: metropoli fredda, rumorosa, ferrigna, quasi inumana nella simetria di cento grattacieli di vetro ed alluminio, delle arterie rumorose, delle periferie floride, dei suoi giardini e dei suoi viali densi di verde ma privi di poesia. Chiusa nel vortice di un tecnicismo avvenirista, in una grandiosità senz'anima e senza calore, anche se le vie del centro sono riscaldate artificialmente, a pieno inverno, con gli infrarossi. È un mondo vacuo, arido e artificioso. Sfarzo, ricchezza, burbanza. Commerci ed industrie a non finire. Ed il segno, ovunque, di una brama di godimento. È l'America della macchina che uccide lo spirito; dell'isolazionismo, della tirannide economica. L'immensa regione che vi si stende d'intorno fa degna cornice alla capitale: pianure a perdita d'occhio tracciate da dieci lucide ed ampie autostrade, ove mandrie satolle vagolano all'eterno pascolo sullo sfondo di orizzonti perduti. Ma la natura che dovrebbe ingentilire uomini e cose è genuina e schietta solo al volgere di un rapido sguardo. Dall'ombra di un roccione, onde ci si potrebbe illudere di scorgere, d'improvviso, il profilo di un pellerossa impennacchiato, esce con brontolio meccanico la camionetta, usurpatrice del cavallo. Nel cielo ronza l'elicottero. E sulla camionetta, e dall'elicottero, i moderni cowboys texani, identica ma più elegante ed atillata la tenuta, identico il cinturone a cartuccera, identiche ma modernissime le due pistole a tamburo sorvegliano le mandrie muscanti: ombre false e retoriche di un mondo che è stato e che oggi non è più. Ed è giusto che sia così. Anche la fantasia è costretta a rinviare in se stessa, anche se un certo non so che ci compenetra di strani melanconici pensieri.

Il progresso ha le sue leggi. Il Sud degli U.S.A. dovrebbe però convincersi che non solo nell'automazione e nella tecnica l'Umanità procede verso il futuro, ma anche col perfezionamento delle Istituzioni, in quella che a ragione viene definita la civiltà dello spirito. Invece il Sud degli U.S.A., si avvale bensì di quei modernissimi mezzi che gli permettono di arricchire con meno fatica ed in minor tempo ma respinge totalitariamente, nelle sue isole conservatrici, il progresso sociale e spirituale. Ed è perciò che esso vorrebbe, nel pensiero degli oltranzisti, un anacronistico ritorno alla società di 100 anni fa. Forse alla stessa schiavitù, in un mondo di uomini liberi e di macchine, di elicotteri e di grattacieli, al privilegio politico di classe e di razza. Addirittura al secessionismo.

VII

Noi respingiamo tali chimeriche velleità. Ma se non condanniamo globalmente le regioni secessioniste, li aggiungiamo al dissenso unanime per ciò che rappresentano e producono: per la impazzita teorica antisociale lì rielaborata e mantenuta in vita. Aggiungiamo però alla condanna civile l'insulto, ad opera di squadristi locali, volto ai pellegrini giunti d'ogni dove sul luogo del delitto per posarvi un fiore ed innalzare una prece. Noi condanniamo con attonito disgusto la diseducazione

rivelatasi negli *hurrah!* con cui in molte scuole i fanciulli del Sud, incoscienti dell'atto, inneggiarono all'assassinio. Noi biasimiamo la prezzolata o faziosa pubblicistica che vedemmo contorcere fatti e ragioni per giustificare il delitto. Noi deprechiamo l'apologia del reato da parte di certi esponenti politici, giunti ad esaltare in private e pubbliche riunioni l'infamia di Oswald. Noi stigmatizziamo la esultanza di folle abbruttite ed esaltate. Noi aggiungiamo, infine, al disprezzo di ogni uomo del mondo intero l'impunito nazista generale Walker il quale, all'ora del misfatto, osò inalberare sulla propria casa il vessillo della patria arrovesciato: segno di gioia per il delitto ma di contemporanea protesta poiché, a sua detta, il « patriottico » evento non ha risolto alcunché, essendosi rassodato alla Casa Bianca con Johnson « il dominio dei comunisti ».

Ma se in Dallas, se in certe città e regioni della Federazione, gruppi di criminali esagitati ed al di fuori della Storia esultano (ed esulteranno ancora per poco), l'America autentica piange il presidente ucciso e si irrigidisce in una fermezza di lotta. Piange totalitariamente il Nord, ma anche nel Sud ove le falle già aperte si vanno allargando nelle roccaforti negriere. Piange in ogni ceto, in ogni strato sociale: nell'operaio, nel profes-

sionista, nell'industriale emancipato. Piange in Harlem alla nenia ossessiva e dolente degli *spirituals*. Nelle metropoli e nei villaggi. Nelle pianure coltivate e nei deserti. Piange dall'Atlantico al Pacifico nei bianchi, nei negri, nei gialli e negli abbronzati. Ed in tanto dolore è la eco del dolore del mondo intero, esclusa la Cina e, forse, Cuba; compresa la Russia kruscceviana.

VIII

Il momento è difficile per gli Stati Uniti, anche se ogni rischio di crisi pare scongiurato. Una cosa è certa però: la destra conservatrice, sovversiva e schiavista non prevarrà. Nulla da fare per i neoseparatisti: per coloro che auspicherebbero una rinnovata guerra civile da chiudersi con quella rivincita assurdamente perseguita da quasi un secolo.

Permangono molte gravi incognite. Il nuovo presidente Johnson, democratico texano, al cui giuramento volle assistere muta e ferma nel proprio strazio la vedova dell'ucciso, sebbene si trovi su posizioni senza dubbio meno avanzate di Kennedy, ha già dimostrato di volerne seguire la politica. Non si avrà mutamento, non involuzione: l'America sana ed autentica ne è garante.

MICHELE VAUDANO

CONOSCERE L'AMERICA

I. - STORIA DELLA COSTITUZIONE

È studio tanto più interessante in quanto la nostra tradizione giuridica differisce fundamentalmente da quella anglosassone del *common law*; in questo la giurisprudenza prevale sulla scarsa legislazione, onde la definizione del Kantorowitz per cui « il diritto è un insieme di norme regolanti la condotta esterna e considerato applicabile dal giudice ». E quanto ha fatto dire che gli USA sono un governo di giudici; e tale è l'influenza di questi che Woodrow Wilson definì la Corte Suprema « una Assemblea Costituente che siede in permanenza ».

Guardando alla costituzione americana che, proclamata nel 1787 per piccole comunità di agricoltori, regge dopo 176 anni la più grande democrazia industriale del mondo senza che nessuno pensi di sostituirla, sorgono naturali domande come le seguenti: Come si ordinarono le prime comunità di emigrati nella Nuova Inghilterra? Quale ne era lo stato economico, politico, intellettuale? Come convissero le varie comunità? A quale pensiero politico s'ispirarono per passare alla Confederazione e quindi all'Unione? Quali sono le concrete forze politiche e sociali che vivificano la costituzione?

A queste ed a molte altre rispondono i volumi della collezione edita da Nistri-Lischi di Pisa, e che sono dovuti al lavoro di traduttori e di giuristi raggruppati intorno a Gaspare Ambrosini, ora presidente della Corte Costituzionale, un istituto affatto nuovo nel nostro paese ad esemplato, per taluni aspetti, sulla Corte Suprema americana. Questi sono i volumi finora usciti:

HAMILTON, JAY, MADISON, *Il Federalista*. Raccolta di saggi in difesa della Costituzione degli Stati Uniti d'America approvata il 17 settembre 1787 dalla Convenzione federale. Introduzione di Gaspare Ambrosini con appendici di Guglielmo Negri e Mario D'Addio, pp. CXXXVI 682 con 16 tavole - L. 1.600.

Ne abbiamo già parlato in queste colonne; aggiungiamo soltanto che in una polemica coi giberiani Mazzini cita i *federalisti* come fautori della Unità.

EDWARD S. CORWIN, *La Costituzione degli Stati Uniti nella realtà odierna*, a cura di Raffaele Oriani, prefazione di Gaspare Ambrosini, pp. XVI-396 - L. 1.600.

Analisi articolo per articolo della realtà della Costituzione dopo i successivi emendamenti e secondo un'abbondante interpretazione giurisprudenziale.

ALBERTO AQUARONE, *Due Costituenti settecentesche*. Note sulla Convenzione di Filadelfia e sulla Assemblea Nazionale Francese, pp. 160 - L. 1.200.

CARL VAN DOREN, *La Grande Prova*, Genesi della Costituzione degli Stati Uniti. Trad. di Ornella Francisi Osti, Prefazione di Giuseppe De Cesare, pp. XVI-56 - L. 2.000.

È il momento cruciale, come si usa dire, della formazione degli USA: dalla riunione della Convenzione di Filadelfia dove s'incontrano Washington il condottiero e Franklin il filosofo (13 maggio 1787) fino alla sfilata federale (12 dicembre 1788); i progetti, le discussioni, tra federalisti ed antifederalisti e quindi le successive ratifiche da parte dei singoli Stati.

GUGLIELMO NEGRI, *Le istituzioni costituzionali degli Stati Uniti d'America*, pp. 332 - L. 2.000.

L'A. è ormai uno specialista di diritto pubblico americano: con frequenti comparazioni agli ordinamenti europei, segue l'evoluzione storica degli organi costituzionali: gli stati federati e lo stato federale; il Congresso con le due camere discriminate nelle funzioni e nella formazione; tutto il sistema di *checks and balances*, di spinte progressive e di contropunte conservatrici. Poiché i partiti sono costituzionalizzati ed i gruppi di pressione non hanno, come da noi, esistenza clandestina la seconda parte del volume è ad essi dedicata. L'A. conclude formulando ipotesi fondate sulla probabile evoluzione del sistema nel futuro prossimo.

WILFRED E. BINKLEY, *I partiti politici americani*, a cura di Alberto Aquarone, introduzione di Guglielmo Negri, pp. XVI-604 - L. 3.000.

La storia dei partiti americani è assai più importante di quella dei nostri: quelli s'identificano con la vita stessa del paese. Salvo una breve parentesi monopartitica, vige in USA il tipico bipartitismo anglosassone; ma non abbiamo la semplice evoluzione di due partiti: nel corso della vita politica del paese ne sorsero per poi disgregarsi e cedere il posto ai nuovi espressi dalla nuova realtà e dalle nuove necessità.

La formazione degli Stati Uniti d'America. Documenti a cura di Alberto Aquarone, Guglielmo Negri, Cipriana Scelba, prefazione di Gaspare Ambrosini. 2 vol. in 8°, pp. LX-424 e XXXII-528 - L. 5.000.

I documenti vanno dal primo statuto della Virginia (1606) al Messaggio di Commiato di Washington (1796); e sono 105: costituzioni di stati; risoluzioni

zioni di Convenzioni; Ordinanze; Leggi; petizioni; manifesti. La raccolta sarà completata coi documenti costituzionali dell'otto novecento, tra cui le più importanti sentenze della Corte Suprema.

CLINTON ROSSITER, *L'Alba della Repubblica*. Le origini della tradizione americana di libertà politica, a cura di Cipriana Scelba; introduzione di Nicola Greco, 1 vol. pp. XVI-612 - L. 7.000.

La Costituzione americana, documento estremamente nuovo nel suo tempo è qui esaminato nelle sue premesse e nell'ambiente nel quale si elaborò; sotto il governo coloniale, che ha la sua fisionomia politica, religiosa, sociale, economica va nascendo lo spirito di libertà per opera di pensatori tra cui emergono Thomas Hooker, Roger Williams, John Wise, Jonathan Maghew, Richard Bland e, popolare anche da noi Benjamin Franklin. La reazione degli uomini sull'ambiente dà nascimento alle idee che portano alla resistenza che sfocia nella dichiarazione di Indipendenza e nella Costituzione. L'A. che ritiene che « non c'è posto per l'ignoranza in una filosofia della libertà » conclude articolando uno schema della dottrina rivoluzionaria americana che addita all'analisi e alla meditazione degli uomini d'oggi.

In conclusione, la stretta connessione dei testi, la modernità, la cura affidata ad un agguerrito gruppo di apprezzati studiosi fanno della collezione, che unisce l'eleganza grafica alla modicità del prezzo, un tutto organico. v. p.

II. ATTUALITÀ DEL PENSIERO POLITICO AMERICANO

Il pensiero politico americano così strettamente connesso con la fondazione e l'evoluzione della repubblica federale rimase praticamente estraneo al pensiero politico italiano, forse anche in ragione dell'indirizzo unitario del Risorgimento. La stessa battaglia mazziniana contro il federalismo (meglio « confederalismo ») giobertiano tolse interesse per la storia americana, anche se Mazzini aveva ben avvertito la diversa natura del federalismo americano sin nello scritto « Dell'unità italiana » del 1833 in cui deplorava che « quegli scritti fossero poco noti » con evidente allusione al pensiero di Hamilton, Madison, Jay, che praticamente solo Einaudi tentò di far entrare nella cultura italiana, ma senza successo, prima del fascismo. Sotto la rozza dittatura mussoliniana pensiero e storia americana furono ovviamente ignorati e solo con la liberazione entrarono largamente nella vita italiana: il pensiero pedagogico col Dewey e con la riforma dei programmi elementari del 1945 (Washburne), il pensiero politico con la diffusione del movimento federalista europeo, la storia americana con la letteratura e il cinematografo (basti ricordare « Via col vento »), e ora anche con una « collezione di storia americana » in originale veste tipografica iniziata dalla casa editrice cattolica « Il mulino » di Bologna, sviluppatasi intorno alla bella rivista omonima, che in dodici anni s'è acquistata un posto di prim'ordine nell'editoria italiana.

Già altri editori, come Einaudi o Comunità, avevano pubblicato saggi di storia americana, ma la collana bolognese presenta in ottime traduzioni i classici della storiografia nazionale americana moderna e i dodici volumi usciti allineano Turner, Hofstadter, Parkman, Jameson, Adams, Perkins, Webb, Miller, Morison, Buck e particolarmente Arthur M. Schlesinger jr. con la monumentale « Età di Roosevelt ». Ma si tratta di opere che difficilmente escono dall'interesse degli specialisti, mentre larghissima opera di divulgazione, nel senso migliore della parola, sta svolgendo la collana « Classici della democrazia moderna » che in formato agile e a prezzo irrisorio ha dato il primo corpus del pensiero democratico mondiale: abbiamo già segnalato a suo tempo gli ottimi volumetti dedicati a Mazzini (n. 15) e a Cattaneo (n. 17) a cura di Giuseppe Galasso, sia per la perspicuità dell'introduzione che per l'intelligente scelta dei testi.

Qui notiamo che tra i venti volumi di cui consta la collezione ben sette sono dedicati al pensiero politico americano (Hamilton, Jefferson, Emerson e le età di Jackson, Lincoln, Wilson e Roosevelt) laddove il pensiero italiano, oltre che da Mazzini e Cattaneo, non è rappresentato che da un altro volumetto consacrato ai liberali italiani: l'assenza del pensiero cattolico che, per quanto giunto tardi alla democrazia (Murri, Toniolo, don Sturzo), poteva pur essere modestamente rappresentato, è una bella prova della serenità di questa collana cattolica dei classici della democrazia, come la vasta rappresentanza americana è una dimostrazione della sua modernità di impostazione, giacché il pensiero democratico, se è certamente nato in Europa, ha trovato

nell'esperienza federalista degli Stati Uniti il suo banco di prova e nei politici americani la sua più viva traduzione e rimediazione. Del resto ha ragione il Barker quando scrive « Noi che viviamo in Europa troppo prontamente consideriamo l'anno 1789 come l'anno in cui fu detto "osserva, io farò tutto nuovo". Una visione più ampia ci mostrerà che l'anno del mutamento fu l'anno 1776 » ossia, specifichiamo, l'anno della Dichiarazione di indipendenza, vera pietra miliare della storia moderna, se è vero che della più famosa « Declaration des droits de l'homme » esistono nella biblioteca del Congresso di Washington due progetti sottoposti dal Lafayette a Jefferson, ambasciatore americano a Parigi dal 1785 al 1789, e che uno di quei progetti reca le correzioni autografe di Jefferson.

I testi del pensiero politico americano, cui ora potrebbero aggiungersi con piena dignità i discorsi di John F. Kennedy coerentemente ispirati dalla fede nella « nuova frontiera » non più americana ma universale, sono una lettura fondamentale: si avverte in essi quel comune denominatore che si può chiamare occidentale e insieme una fede originale nella democrazia, che il pensiero europeo perdetto, sedotto dalle farneticazioni dell'Herrenvolk,

della razza eletta, dello spazio vitale, del nuovo impero romano, della gerarchia. Non è detto che ne sia del tutto guarito, come prova la persistente rifioritura di nazionalismo: c'è ancora chi ristampa il « Mein Kampf », gli scritti di Mussolini e di Gentile! Consigliabile dunque la meditazione del pensiero politico degli americani, tanto più che oggi per essi è attuata la previsione di Mazzini: « Voi siete divenuti una nazione-guida e come tali dovete operare »; « Voi siete chiamati dall'ammirazione, dalle simpatie, dalle aspettative di tutta l'Europa progressiva ad affermare l'esser vostro innanzi a re e popoli, e a compiere un ufficio per il generale progresso dell'Umanità ». L'isolazionismo, l'« America first », dopo la lezione di Kennedy, non sembra più possibile: « Operai dell'Umanità — scriveva ancora Mazzini — voi dovete sentire che il trarsi in disparte sarebbe colpa; che l'indifferenza, allorché il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo. Voi potete efficacemente animare e invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e la giustizia. Questa è la vostra missione, questa la gloria e la sicurezza vostra; questo il vostro avvenire ».

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Echi mazziniani negli Stati Uniti

Il Risorgimento non poteva che destare le simpatie di quelli tra gli Americani che consideravano Atene, Roma e Firenze i fari della civiltà occidentale. Gli storici vennero in un secondo tempo con monografie ed opere di vasto respiro. Congenitamente repubblicani e religiosamente non conformisti molti di essi guardarono alla parte popolare delle forze unitarie.

L'America accolse esuli dalla Restaurazione al fascismo: dall'influentissima Congrega della *Giovine Italia* fondata da E. F. Foresti (studiato da Howard R. Marraro) alla *Mazzini Society* con Salvemini, Toscanini, Sforza, Venturi; dopo l'unità vi fu una rete di circoli mazziniani e repubblicani che nel 1943 si riunirono a Congresso e pubblicarono in numero unico *La Voce Repubblicana*.

Sono note le benemerite dell'incarico d'affari Lewis Cass Jr. verso gli uomini della Repubblica Romana. Caduta questa, il 27 luglio, il *New York Daily Tribune* pubblicò una lunghissima epigrafe, riportata dal Marraro nel suo *I rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti* (Quaderni del Risorgimento N. 6, Roma Ed. Ateneo 1954).

Theodore Dwight (1796-1866) pubblicò nel 1851 *The Roman Republic of 1849*; e forse ispirò ad A. J. Hickey Duganne la *Ode to Republican Rome* (1852) che si chiude con l'esaltazione di Mazzini, Garibaldi ed Avezzana. L'antischiavista Isaac Hoover Julian scrisse un sonetto *Khossut Mazzini* (1853).

In quel tempo G. Daelli pubblicò, con i rami sottratti alle ricerche della polizia papalina un bellissimo album con caricature tolte dal *Don Pirrone*, precedute da un'avvertenza storica e da cenni dichiarativi: *A Relic of the Italian Revolution of 1849* si vendeva a New Orleans « At Cabici's Music Stores ».

MARGARET FULLER OSSOLI

Quanto ne scrissero uomini come Emerson, Carlyle e Mazzini è testimonianza del valore di Sarah Margaret Fuller, nata a Cambridge, Mass. il 23 maggio 1810. Il padre, avvocato e quindi *congressman*, l'avviò a sei anni allo studio del latino. Rivelsi presto un ingegno vivace e soregiudicato, una forte passione per le idee, una profonda religiosità che respingeva ogni culto esteriore ed ogni chiesa; un anticonformismo tipico di certa cultura americana tra la costituzione dell'Unione e la guerra civile, un'indomita volontà di azione incurante di qualsiasi sacrificio; una cultura eccezionale, e non soltanto per una donna di quel tempo.

Fece parte con W. E. Channing (1780-1842), H. D. Thoreau (1817-1862), che praticò un anarchismo che sa di Rousseau e di Tolstoj, A. B. Alcott (1799-1888), riformatore della pedagogia, di quel circolo che si stringeva intorno a Ralph Waldo Emerson (1803-1882), chiamato il Saggio di Concord. Diresse l'organo del Circolo, che fu poi detto dei Transcendentali, *The Dial* che passò poi ad Emerson; fece conoscere con saggi e recensioni tutta la migliore letteratura americana ed europea, giovando all'irrompere del romanticismo nel suo paese; osservò da presso esperimenti falansteriani; sperimentò nuovi metodi d'insegnamento in una scuola presto chiusa per avere accolto un allievo negro; fondò il prototipo di quei *women's clubs*, che co-

prono ora tutto il territorio USA; visitò le carceri passando il Natale fra le prostitute recluse; dettò un libro che divenne, dopo la sua morte, una delle tavole fondamentali del femminismo. C'era dunque una congenialità per cui, incontrato Mazzini, ne sarebbe divenuta fervente amica e seguace; l'Esule genovese, attraverso Carlyle, conosceva già l'opera sua.

L'INCONTRO CON MAZZINI

L'11 agosto 1846 sbarcò in Inghilterra e si recò a visitare Wordsworth e Carlyle; conobbe Mazzini, probabilmente in casa Howitt, il 24 ottobre. Commosse tutti con un discorso alla premiazione della scuola per i piccoli italiani. Passò in Francia, dove conobbe Mickiewicz, e la Sand, oltre a Lambert per incarico di Mazzini; quindi presto in Italia dove l'attendeva il compito di corrispondente del *Tribune* diretto da H. Greely; e viaggiò molto conoscendo Manzoni, Arconati, Berchet ecc.

A Roma fece, ovunque poté, propaganda repubblicana; e convertì il marchese Ossoli, casualmente incontrato in S. Pietro: conobbe l'amore totale quindi le gioie e le ansie (quanto attese e sospirate!) della maternità.

L'INFERMIERA

Mentre il marito combatteva sui punti più esposti delle mura a difesa della Repubblica, Margaret fu la seconda della principessa Trivulzio di Belgioioso, nominata dal Triumvirato direttrice delle Ambulanze; e diresse, sollevando sofferenze fisiche e morali, l'ospedale dei Fatebenefratelli, coadiuvata da altre donne: un documento papale le gratificherà del titolo di meretrici! Caduta la Repubblica fu vicina a Mazzini; partito questi, ripartì a Firenze dove, raccogliendo un imponente materiale, in buona parte clandestino, scrisse la storia dei grandiosi avvenimenti italiani dei quali era stata spettatrice ed anche attrice. Nella speranza di trovare in America un editore, s'imbarcò a Livorno su un modesto legno che, il 19 luglio 1858, squassato dalla tempesta e sbattuto contro le rocce, si spezzò e naufragò a poche decine di metri dalla costa americana; Margaret, il marito ed il figlio perirono; quanto si salvò delle sue carte, con quelle rimaste in America, fu portato ad Harvard e quindi a più riprese pubblicato; vari biografi si occuparono di lei: in Italia Emma Detti con un documentato volume pubblicato nel 1942 dal Le Monnier.

Da Roma aveva scritto di Mazzini: « Egli è diventato l'anima che ispira il suo popolo. Quella Roma, verso la quale ha teso tutte le sue speranze in ogni momento della sua esistenza, egli l'ha vista per la prima volta come cittadino romano, per diventarne il capo, di lì a pochi giorni. L'ha vivificata, la guida in questo tentativo glorioso, che, se fallisce questa volta, non fallirà in avvenire. La sua patria sarà un giorno libera ».

« Mazzini è un grande uomo. Ha la mente di un grande uomo di stato e di poeta; il cuore di un amante; e nell'azione è risoluto e ricco di risorse come Cesare ».

« Mazzini ha sofferto infinitamente...; ha sostenuto la sua responsabilità tremenda; ha visto morire per causa sua i suoi amici più cari; ha tra-

scorso notti e notti insonni; in due soli mesi è diventato vecchio. Tutte le sue energie vitali sembravano essersi esaurite; con gli occhi iniettati di sangue, la pelle gialla, non aveva più carne addosso, i capelli erano spruzzati di bianco, la mano faceva pena a toccarla. Ma egli non ha mai esitato; non ha mai tremato, si è opposto fino all'ultimo alla resa: dolce e calmo, ma più che mai risoluto e deciso».

E, dopo l'entrata dei francesi in Roma: «Ha lavorato tre mesi senza dormire, quasi senza nutrirsi; ora è ridotto scheletro, sembra un morto che cammina. Ah, Mazzini, Mazzini! Avrò io l'onore di far conoscere al mondo quanto siete grande?».

LA LETTERA A CONWAY

Mazzini era dunque conosciuto in America attraverso l'opera degli esuli e le corrispondenze di Margherita Fuller e di altri; ma si avvicinò più strettamente agli Stati Uniti con la Guerra Civile. Interpretò del moto dei popoli, si era dimostrato singolarmente presbite quando nel 1861 aveva scritto della Russia: «Gli elementi di una grande rivoluzione esistono fin d'oggi... Il giorno in cui la necessità delle cose li costringerà all'azione — e quel giorno incerto può sorgere domani — essi andranno più innanzi che altri non pensa». Lo fu assai meno per quanto concerne il crescere a potenza degli Stati Uniti. Il 30 ottobre 1865, da Londra, scriveva a Conway la più laudatoria difesa ad un tempo dell'uguaglianza tra tutti gli uomini e del suffragio universale: «Voi avete abolito la schiavitù... Potete costituire sulla terra repubblicana d'America la classe dei servi politici del Medioevo?... Date ai negri il voto e l'educazione: abbrevierete per essi il periodo degli errori... I numerosi sempre crescenti elementi repubblicani d'Europa hanno scoperto in voi il loro rappresentante... Questa è la vostra missione... I padri della vostra repubblica parlerebbero oggi lo stesso linguaggio. Nel tempo in cui vissero quei Grandi parlavano al fanciullo, non al gigante americano...».

IL MESSAGGIO AGLI AMICI DEGLI STATI UNITI

Seguì nel dicembre, il messaggio a nome del Comitato Repubblicano Europeo (nel 1945 i repubblicani bolognesi lo distribuirono in testo bilingue ai soldati americani che entravano nella Città liberata dai partigiani). Talune parti hanno valore profetico. Eccolo integralmente: «Se è vero che i doveri sono in proporzione del potere, nuovi doveri sorgono oggi per gli Stati Uniti. Il potere degli Stati Uniti, non solo nel grande continente Americano, ma in Europa, è — dopo la guerra e l'abolizione della schiavitù — immenso. Voi ora potete, e quindi dovete essere, nel bene del vostro paese e dell'Umanità, una potenza dirigente ed iniziatrice. E per adempiere tal dovere, vi basta il rappresentare, entro i vostri confini geografici e fuori, il principio della vostra vita nazionale.

«Il principio della vostra vita è il principio repubblicano: il principio verso cui tende l'Europa progressiva, e che, confessato o latente, determina tutte le lotte europee.

«Per tutta l'Europa, ed oltre l'Europa, s'agita una gran lotta fra Stati costituiti dai Re nel modo più arbitrario, e Nazionalità definite dai bisogni e dalle aspirazioni dei popoli: fra la fede repubblicana e gli interessi monarchici. Voi dovete uscir fuori, e prendere la vostra parte nella battaglia. E' battaglia di Dio.

«Una Nazione vive di doppia vita — interiore ed esterna — manifestazione dello stesso principio in due zone diverse. V'è un periodo — storicamente il primo nella vita di un popolo — durante il quale una Nazione deve di necessità pensare soltanto a costituirsi. Questo periodo, per Voi, è ormai compito. La vitalità e la forza della vostra Nazione furono, ultimamente, chiarite oltre ogni dubbio. Un nuovo periodo comincia per voi. Voi siete chiamati dall'ammirazione, dalle simpatie, dalle aspettative di tutta l'Europa progressiva, ad affermare l'esser vostro innanzi a re e popoli, e a compiere un ufficio per il generale progresso dell'Umanità. I poteri monarchici sono federati a promuovere i loro interessi. E' tempo ormai che, abbandonando un sistema d'isolamento, il quale involge un indegno sentimento d'inferiorità, i repubblicani stringano dappertutto alleanza. Non è la nostra una fede? e non è ogni fede essenzialmente una propaganda? Oltretutto, l'alleanza della quale parliamo è, non solo un dovere ed un glorioso ufficio morale, ma una necessità, una misura difensiva per gli Stati Uniti.

«Basti additare il Messico. L'audace passo, che

ivi mosse Luigi Napoleone non è che il cominciamento di una politica aggressiva la quale non sarà abbandonata dall'Europa dinastica. Questa politica già attrasse la Spagna; tenta, sebbene indarno, di attrarre l'Inghilterra. Voi siete troppo potenti, e quindi temuti come un pericolo; però siate certi, che il dispotismo europeo non ometterà tentativo per indebolirvi, danneggiarvi, smembrarvi, se possibile. Permetterete voi al dispotismo di scegliere luogo e tempo ad offendervi? Anche in tal caso, e soli, voi, senza dubbio, vincerete; ma con gravi sacrifici di sangue americano, che dovrebbe risarmarsi, e d'oro americano, che dovrebbe impiegarsi meglio. Mediante una alleanza fraterna, tempestiva, col Partito repubblicano europeo, voi eviterete il pericolo, ferirete il male alla radice, compirete una sacra missione verso l'Europa, promuovendo il trionfo del Diritto, della Verità, della Giustizia e ponendo i fondamenti di una nuova Era morale politica e commerciale per il vostro paese. La carta d'Europa deve rifarsi. Vecchi Stati spariranno, sorgono a vita nazioni giovani e nuove; e queste riconosceranno con vincoli speciali di gratitudine l'aiuto che s'ebbero da voi nel tempo delle loro prove. Il nostro inviato vi spiegherà, se queste vedute saranno approvate, le nostre aspirazioni, le nostre speranze, i nostri desiderii».

WILLIAM LLOYD GARRISON

Il suo nome non compare nell'indice dei destinatari delle lettere di Mazzini; l'abbiamo visto talvolta citato, non esattamente perché, probabilmente, di seconda mano; non appare nel volume del Marraro né in quello della Mann-Borgese.

Nacque a Newbury (Massachusetts) nel 1805 e morì nel 1879. Diresse nel 1828-30 *The genius of universal emancipation*; e fu arrestato per diffusione di libelli. Nel 1831 fondò *The Liberator* che uscì fino al 1865 ed esercitò subito un'immensa influenza: nel 1832 sorgeva la prima «New England Antislavery Society» che divenne nazionale a Filadelfia l'anno seguente. Esercitò pure influenza su individualità come il poeta John Greenleaf Whittier, puritano, cantore di Garibaldi e dei grandi fatti del nostro Risorgimento. Oratore e scrittore, il Garrison fu il principale agitatore e l'uomo di punta dell'abolizionismo; non considerò questo un problema isolato ma lo inquadrò in un movimento di profonda ispirazione religiosa mirante all'emancipazione della donna, alla non violenza, alla pace universale. La Convenzione per la Pace (Boston 18-20 settembre 1828) approvò la sua *Dichiarazione*, che Claudio Gorreri riproduce ne *Il pensiero politico nell'età di Lincoln* (ed. Il Mulino). Alieno da qualsiasi compromesso, condannò le chiese perché tolleravano la schiavitù, criticò la Costituzione perché la permetteva; se l'ammutinamento degli stati reazionari avesse potuto salvare il paese dalla crisi, sarebbe persino accettata la fine dell'Unione.

Tre mesi dopo la morte di Mazzini, nel giugno 1872, pubblicò: JOSEPH MAZZINI / his / life, writings, and political / principles / With an introduction / by / William Lloyd Garrison / (Marchio) / New York / Published by Hurd and Houghton / Cambridge: Riverside Press / 1872. Il volume comprende le *Memorie autobiografiche*

DAL DISCORSO DI ROMA

«Costruiamo insieme salde dimore di libertà, edifici che tutto il mondo possa ammirare e imitare, ma nei quali alcun tiranno possa mai penetrare. Questo non potrà essere realizzato facilmente e senza sofferenze. Non fu facile nel 1849, quando Garibaldi invitò coloro che ne avevano il coraggio ad unirsi a lui nell'uscire da Roma per continuare la lotta per la libertà: "Non offro — egli gridò alla folla — né paga, né quartieri, né provvisione; offro fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte. Chi ha il nome d'Italia non sulle labbra soltanto ma nel cuore, mi segue"».

«Oggi lo spirito di Garibaldi e di Mazzini, di Jefferson e di Lincoln chiama tutti coloro che amano la libertà a seguire il loro esempio: a resistere, a correre rischi, a compiere sacrifici e a rinnovare la dedizione delle nostre due nazioni, e infine di tutto il mondo, alla causa dell'umana libertà».

J. F. KENNEDY

con interpolati i *Ricordi dei Fratelli Bandiera*. Un capitolo aggiunto, probabilmente del Garrison, riassume la vita di Mazzini dal 1850 alla morte; si chiude con la descrizione dei funerali: «Le idee che coronarono la sua vita non scesero con lui nella tomba; ma stanno per l'ulteriore emancipazione della nazione che ne vide nascere e svilupparsi nella sua possente totalità il grande apostolo». L'introduzione è di 26 pagine; non avendone viste versioni italiane ne traduciamo rapidamente qualche frammento.

IN CASA ASHURST

Nel 1946, l'anno stesso in cui sbarcò Margaret Fuller, D. L. Garrison conobbe Mazzini nella casa di W. H. Ashurst, che definisce suo «onorato amico ed eminente avvocato». Scrive: «Destò in me un'impressione favorevolissima non soltanto per lo scintillare dell'intelletto ma per la modestia del comportamento, l'urbanità dello spirito ed il fascino delle sue facoltà di conversatore. Esule dalla terra natale a causa dei suoi sforzi per sollevarla dalla degradazione e dal multiscolare malgoverno, attirò fortemente la mia simpatia, destò in me l'interesse più profondo. Lì ebbe inizio la nostra personale amicizia che il volger degli anni non fece che rafforzare; benché i nostri campi di lavoro fossero distanti ed i nostri modi di azione sotto vari aspetti diversi, sentivamo la stessa ostilità per qualsiasi forma di tirannia, ed avevamo molte esperienze in comune».

Al termine del 1858 molti americani invitarono Alberto e Jessie Mario a tenere conferenze sull'Italia: furono organizzate da Garrison e da Lucrezia Mott. Il viaggio confermò il Mario nel suo repubblicanesimo federalista: trent'anni dopo, Dario Papa, sbarcato in USA monarchico, ne ritornò repubblicano convinto!

VENT'ANNI DOPO

Nell'estate del 1867 Garrison visitò per la quarta volta l'Inghilterra ed ebbe «nuovamente il piacere di stringergli la mano e di ricevere il suo abbraccio affettuoso». Il vecchio Ashurst era morto; gli incontri avvennero nella casa di Stansfeld, del quale Garrison ricorda gli interventi alla Camera dei Comuni in favore di Mazzini. «Naturalmente un quarto di secolo aveva causato segni percettibili di cambiamenti in noi, resi più evidenti dalla lunga speranza. Ma l'aspetto alterato di Mazzini mi addolorò. C'erano sempre, è vero, la stessa testa ben formata, gli stessi occhi scuri e luccicanti, le stesse classiche fattezze, lo stesso grande intelletto, lo stesso spirito fervido ed indomito; la stessa combinazione di modestia sincera, e di affezione eroica, di amplissima benevolenza e di potere ispiratore, come nei primi giorni; ma fisicamente era assai debilitato; dimagrito nel viso, ed evidentemente prossimo alla conclusione del terreno pellegrinaggio. Ma non c'era da meravigliarsi! Durante la lunga separazione, quale potenza di forze intellettuali aveva gettato nella lotta, quante veglie faticose aveva passato; quanto bene aveva fatto; a quanti atroci tradimenti, a quante fughe a perdita di fiato era stato costretto! Come l'apostolo Paolo era stato chiamato a riaffermare l'alta missione cui era stato chiamato; con pazienza nelle offese, nella povertà, nelle privazioni, nei tumulti, nelle fatiche; onorato ed ingiuriato, esaltato e calunniato; povero che arricchiva i molti; che nulla avendo possedeva ogni cosa!».

Secondo Garrison Mazzini «si rovinava la salute con l'eccesso del fumo: e lo richiamò alla necessità di impegnare a suo vantaggio parte dell'energia che impiegava a vantaggio degli altri... Egli accoglieva la mia preghiera nel modo più rispettoso più dolce più gentile. Non ho alcun dubbio che in seguito tentasse strenuamente di fumare meno spesso, ma poiché questo non è un rimedio quale l'astinenza totale, temo che facesse solo una lotta senza risultato. Poiché è stato dichiarato, forse erroneamente che un tumore canceroso era stata la causa della sua morte, esso potrebbe essere stato prodotto dalla sua infelice debolezza; giacché le affezioni cancerose sono fra le molte malattie causate da un disordinato consumo di tabacco». Traspone qui il proibizionista americano!

MAZZINI CONTRO IL RAZZISMO

«Nell'ultimo mezzo secolo l'Europa ha prodotto persone notevoli per la causa della libertà popolare, ma sopra tutti, alla sublime altezza Mazzini ha il diritto di essere posto». E qui Garrison traccia un parallelo con Kossuth, che fu soprattutto ungherese.

Egli ricorda la lettera di Mazzini al dr. Beard

fondatore dell'Associazione antischiavista d'Inghilterra, che è compresa nell'Epistolario. E cita pure il frammento di quella inviata ad un eminente antischiavista americano: «Noi combattiamo la stessa sacra lotta per la libertà e l'emancipazione degli oppressi: voi, signore contro la schiavitù dei negri, noi contro quella dei bianchi. La causa è affatto identica; poiché dipende da essa il giorno in cui vinceremo legando in un unico patto liberamente accettato ventisei milioni d'Italians, noi vi daremo quel che non possiamo ora: un fattivo sostegno alla causa da voi perseguita. Siamo entrambi servi del Dio che dice: Davanti a me non c'è né schiavo, né padrone, non c'è uomo né donna, ma soltanto l'umana natura che dev'essere responsabile epperò libera. Dio benedica i vostri ed i nostri sforzi! Giunga presto il giorno in cui la parola servaggio sparirà dalle lingue vive e indicherà soltanto un ricordo storico! Nel frattempo, fate sapere che noi tutti combattenti sotto la stessa bandiera, attraverso il tempo e lo spazio, in comunione d'amore e di fede, ci rafforziamo reciprocamente per affrontare le inevitabili sofferenze che incontreremo sulla nostra via».

UNIVERSALITÀ DI MAZZINI

Il Garrison, citando brani di uno scritto del 1858, sottolinea l'universalità dello spirito di Mazzini ed innanzitutto il suo femminismo. Egli rileva la critica di Mazzini al nazionalismo che ritarda, nell'isolamento, il progresso ed all'individualismo di Carlyle: «Questo grande italiano era anche cosmopolita e non ammetteva considerazioni che lo staccassero dal concepire il genere umano come unità».

NEL NOSTRO SECOLO

Nel 1903, a Chicago, Louis J. Rosenberg pubblicò: *Joseph Mazzini, the Prophet of the Religion of Humanity*.

Gaetano Salvemini, nel suo *Mazzini* (edizione definitiva in *Scritti sul Risorgimento* editi dal Feltrinelli nel 1961) precisato significati e limiti di influenza cita *Twenty years at Hall-House*, memorie, uscite nel 1910, di Jane Addams, «una di quelle ammirabili figure di sante laiche di cui le società anglosassoni sono tanto più ricche delle latine». Nella fattoria dell'Illinois, in cui viveva, Jane, non ancora dodicenne entrò, un mattino del 1872, nella stanza del padre, pioniere antischiavista: «Era seduto accanto al fuoco, con un giornale in mano, e aveva un aspetto grave. Domandai vivamente cos'era successo. Mi annunciò che Giuseppe Mazzini era morto. Non avevo mai sentito quel nome. Quando mi disse chi era, e capii che mio padre non lo conosceva personalmente, e che Mazzini non era neanche americano, protestai di non saper comprendere perché dovessimo sentirci tristi per causa sua. Mi è impossibile ricordare per filo e per segno la conversazione. Ma alla fine, io possedevo — e lo considererò sempre come un acquisto inestimabile — il sentimento della profonda intimità, che può esistere fra uomini aventi grandi aspirazioni e desideri comuni, anche se sono divisi per nazionalità, lingua e fede; il sentimento, che queste differenze non contano nulla fra gruppi di uomini, i quali lottano per abolire la schiavitù in America o l'oppressione austriaca in Italia. Uscii dalla camera commossa e con la coscienza che le relazioni impersonali e internazionali sono realtà e non semplici frasi».

Stringfellow Barr, nato a Suffolk, Virginia, nel 1899 dopo studi in università europee insegna in quelle americane. Nel 1935 scrisse *Mazzini, portrait of an Exile*; la Mann Borgese ne ha tradotto le pagine sulla *Giovine Italia*, ma anche nei libri successivi, *Pilgrimage of western Man* (1949) e *Let's join the Human race* (1950), nonché l'attività pratica per la federazione mondiale sono d'ispirazione mazziniana.

Ricordiamo ancora *The image of America in Mazzini's writings* di Joseph Rossi (1954). Ma questo non può essere un elenco di libri; rimandiamo al citato Marraro ed al nostro numero del 15 febbraio 1962 che contiene il testo del discorso di Elisabeth Mann Borgese a presentazione del suo *Testimonianze americane sul Risorgimento* (Milano, Edizioni Comunità, 1961).

GEORGE D. HERRON SOCIALISTA CRISTIANO

Professore e sociologo, George D. Herron, nel 1917, parendogli il partito socialista filogermanico, ne uscì per creare una *Legg Democratica*.

Carteggiò col Salvemini che pubblica questo frammento di lettera: «vicino alla comunità in cui io son nato, sul fiume Wabash, nello stato d'Indiana, fondata in origine da gesuiti francesi, c'era una comunità quacchera. Non posso sovvenirmi chi fra costoro avesse una speciale devozione per Mazzini; ma so che per molti fra essi Mazzini era una personalità sacra. Non potrei determinare quando ho sentito parlare di Mazzini per la prima volta, né come. Mi sembra d'averlo sempre conosciuto. E uno dei tre o quattro grandi educatori della mia vita. Era per me come una presenza reale. Cito il mio proprio caso personale, perché è un caso tipico dell'influenza di Mazzini negli ambienti più insospettabili. Eccomi fanciullo, sperduto in una piccola comunità americana, fondata da Gesuiti francesi, ad assorbire lo spirito di Mazzini, come il pane e il vino della mia vita! E conosco altri uomini e donne, che mi raccontarono per caso di avere provate le influenze medesime».

G. D. Herron è autore di *Germanism and The American Crusade* (New York, Michel Kennerley, 1917) che fu tradotto e pubblicato con una prefazione di G. Caprin dallo Zanichelli. Lo stesso editore pubblicò nel 1920 *La pace di Parigi. Un appello alla gioventù d'Europa*, nel quale si accenna ai «profeti politici da Mosè a Mazzini». L'autore, che propugnò l'intervento dell'Italia e quello degli Stati Uniti contro la Germania, scrive:

«Pur tuttavia, alla gioventù d'Europa, piuttosto che a quella d'America, saranno da prima dischiusi i cancelli dell'opportunità... L'Europa, a mezza strada tra l'Asia risvegliantesi stupefatta e la presente reazionaria America, si sta dissolvendo nel crogiuolo del futuro. Perciò alla gioventù di questi Stati Europei, che regge tra le mani l'avvenire dei secoli, la «Parola del Signore» fa immediato appello. Essa deve prendere l'iniziativa, non seguendo i piccoli Bismarck ed i fragili Marxisti, e neppure i trionfanti imperialisti od i nazionalisti clamorosi; ma Gesù e Giovanni Milton, Lamennais e Mazzini — ed i primi principii di Woodrow Wilson. Questa gioventù d'Europa deve pronunciarsi e procurare un ordine internazionale nel quale l'amore dirigerà insieme l'intelligenza dello Stato e la legge di una cooperazione industriale... L'industria dell'Europa è prostrata — molta è irreparabilmente perduta; e nessuna rinascita o ricostruzione è possibile sulle tracce precedenti del capitalismo e del laburismo. Le esigenze della guerra hanno rovinato, non solo la direzione capitalistica dell'industria, non solo hanno dimostrato l'incompetenza politica del socialismo ortodosso — di quel socialismo che proponeva una ricostruzione sociale internazionale attraverso una rivoluzione di classe: vi è stato anche un analogo crollo dei precedenti metodi difensivi del lavoro organizzato. Lavoro e capitale — tutte le funzioni, insomma, gli organi, gli uffici della società, sia industriale che politica — sono caduti insieme nell'abisso».

LA SOLIDARIETÀ

«Non è possibile ora una soluzione di classe dei problemi economici di produzione, distribuzione e controllo. L'interesse di nessuna classe, di nessun uomo può essere trattato separatamente dall'interesse di tutte le classi e di tutti gli uomini. Siamo tutti coinvolti nella tragedia umana: noi dobbiamo cercare di liberarcene insieme: altrimenti noi di questa generazione non ne potremo mai uscire. La unica via di scampo del mondo da una morte di lotta o di fame — è un proposito: è un programma, che include la volenterosa ed intelligente cooperazione di ogni classe, di ogni uomo, dal più alto al più basso. La nostra unione dell'uno col'altro è un fatto che non possiamo evitare o rimettere, né in teoria né in pratica. L'umanità d'ora in avanti deve agire tutta insieme come un solo corpo economico, una sola entità spirituale, una sola famiglia terrestre — altrimenti l'umanità scomparirà dalla terra».

UNITÀ DEL GENERE UMANO

«La guerra ha precipitato irrevocabilmente il fatto dell'umana indivisibilità. Non possiamo opporci a tale movimento o ignorarlo più di quello che si possa ignorare l'aria che respiriamo o la terra sulla quale camminiamo. Ed il dischiudersi della indivisibilità sociale ed economica dell'umanità costituisce l'evento più potente, più radicale, più rivoluzionario della storia».

«Non che quest'unità non sia stata sempre conosciuta dall'uomo: era stata anzi altamente proclamata molto tempo addietro tanto da Cristo quanto

dai profeti dell'estremo Oriente: ma adesso la sua voce si fa sentire in ogni fetta di pane che riusciamo a procurarci, come ci accorgiamo che l'America non può lasciare perire l'Europa per paura di morire essa stessa. Fino ad ora, non abbiamo compreso la rivoluzione: ora essa è qui, il fatto più decisivo e più terribile della vita».

«Se non ci fosse stata la guerra, una nuova creazione sociale, in principio buona e cattiva allo stesso tempo, sarebbe stata il risultato del conflitto tra proletariato e proprietari, tra quelli che maneggiano gli strumenti della produzione e quelli che li posseggono e ne raccolgono il frutto. Prima o poi, nel corso di un processo storico che si stava compiendo — e senza dubbio con immenso detrimento spirituale e con una grave perdita per l'essenza della nostra umanità — il proletariato avrebbe vinto il possessore. Da questa conquista, e dopo un probabile periodo di tirannide collettiva, avrebbe potuto sorgere infine una nuova e più provvidenziale società».

«Ma adesso la nuova società non può venire così. Come ho già accennato, tutte le funzioni e gli uffici, tutte le classi e i controlli, tutti gli elementi e materiali della società esistente si stanno sgretolando insieme — si stanno risolvendo in un'infocata nebulosa sociale. E soltanto per mezzo di un grande impulso comune e travolgente in tutte le classi, ognuna di esse pronta a riconciliarsi ed a cooperare con le altre, può sorgere quell'ordine umano, cui, in fin dei conti, il mondo intero anela — un ordine che svolgerà in una sola amorosa famiglia di uomini eguagliati ed egualmente avvantaggiati».

LA VIA DELLO SPIRITO

«Io parlo tanto imperativamente, con tanta presunzione, se volete, perché io vedo l'umanità presa oggi in mezzo a due reazioni fatali — quella di un capitalismo reazionario internazionale da una parte, e quella di un internazionale bolscevismo materialistico dall'altra. Entrambi altrettanto viziosi e vendicativi, altrettanto supertirannici, altrettanto distruttivi dell'essenza del socialismo o della democrazia industriale, sono anche egualmente fatali per la società e per l'anima. Se l'uno e l'altro dei due trionfasse, sarebbe la fine spirituale della nostra umanità. Ma, per quanto oggi tremiamo tra questi due incubi, non siamo ancora costretti a pronunciarsi per l'uno o per l'altro. Noi possiamo scegliere la via migliore che ho già indicata — la via che, attraverso tutti i movimenti creativi della nostra Era, conduce alla pratica del Cristo col totale risparmio dell'uomo».

«Eppure non vi è altra parola e non vi è altra via che possa assicurare la rinascita del mondo. Non resta che questa soluzione — assorbendo come farà l'essenza del socialismo e la realtà della democrazia — oppure il presente problema della continuazione della nostra vita umana è insolubile. Dobbiamo proporre questa soluzione e la via per raggiungerla, se non vogliamo che il mondo sia perduto per lungo tempo».

«Perciò vorrei che presto, sorgendo da bivacchi e da università, da fabbriche e da fattorie, i giovani e le giovani che stanno cercando una pace migliore di quella di Parigi, per quel mondo affratellato cui Parigi ha impedito di sorgere, si organizzassero in una Giovane Europa — in una Giovane Europa quale Giuseppe Mazzini, il primo ed il più sublime tra gli statisti internazionali, così vanamente seppur tanto coraggiosamente cercò di costituire. Vorrei che, stringendosi le mani attraverso le frontiere, la gioventù di ogni nazione scegliesse e delegasse dei rappresentanti per incontrarsi a Roma od a Ginevra con quelli scelti e consacrati da altre nazioni: e che questi, tutti riuniti insieme e con fermi propositi, decretassero, come sarebbe nel loro potere di fare, la fine delle guerre — oppure la fine della diplomazia, attraverso la quale gli appetiti sarebbero la causa delle guerre future. I vorrei, inoltre, che questa Giovane Europa, risoluta e consacrata, non permettendo ad alcun partito politico di tradire e sfruttare i suoi alti propositi, additasse alle nazioni la mèta cui pure Mazzini mirò, di un'associazione universale nella libertà e di una libertà universale nell'associazione: solo quando fosse raggiunta questa mèta, il mondo, con tutti gli uomini riuniti in una cooperazione di buone volontà, procedrebbe attraverso gli anni con un così fatto unisono orchestrale, che sarebbe una vera armonia divina».

Abbiamo già accennato alla presenza mazziniana nell'America tra le due guerre. I sentimenti, di essa, dopo l'ultima, sono ritrovabili nelle parole che abbiamo riportato di J. F. Kennedy.

VITTORIO PARMENTOLA

Notiziario dell' A. M. I.

ATTI DELLA DIREZIONE NAZIONALE

La presidenza ha inviato la sera del 22 novembre all'Ambasciata USA a Roma il seguente telegramma: « *Associazione Mazziniana Italiana profondamente commossa tragica scomparsa Presidente Kennedy esprime vivissime condoglianze rinnovando omaggio grande coraggioso assertore principi democratici Lincoln et Mazzini* ».

In occasione del XIX Congresso nazionale della FNISM (Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie) svoltosi a Bologna il 1°-2-3 dicembre il telegramma « *Associazione Mazziniana Italiana augura gloriosa Federazione sempre maggiore affermazione ideali educazione laica et democratica* ».

Ricorrendo il 1° dicembre l'anniversario della scomparsa di Giuseppe Chiostergi, terzo presidente nazionale dell'A.M.I., alla Sua eletta compagna Elena il seguente telegramma: « *Ricordo indimenticabile Presidente particolarmente vivo odierna ricorrenza sprona amici rinnovato impegno mazziniano* ».

La Presidenza Nazionale ha aderito alla manifestazione promossa in Milano nell'anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo (10 dicembre) dal Centro Nazionale di Prevenzione Sociale e dalla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, che è stata dedicata con vari interventi alla Convenzione Europea dei diritti dell'uomo.

LA RIUNIONE DELLA DIREZIONE IL 14 DICEMBRE

A Milano, nella sede sociale di Corso Concordia 12, si è riunita la Direzione Nazionale. Il presidente prof. Tramarollo ha svolto la relazione morale rilevando il disorientamento prodotto nel mondo dalla scomparsa del Presidente degli Stati Uniti che aveva iniziato una politica di rinnovamento democratico e di collaborazione tra i popoli di ispirazione mazziniana. Ha rilevato altresì la grave crisi dell'Europeismo che minaccia di fallire sotto il rinnovato nazionalismo francotedesco e ha concluso con un esame della situazione italiana dove la coscienza democratica risvegliata dalla Resistenza secondo la tradizione risorgimentale sembra affievolita come dimostra in tutti i partiti democratici l'aperta manifestazione di posizioni di destra con velleità di revisionismo costituzionale. In questa situazione appare urgente una vasta opera di educazione civica e di lealismo democratico: l'A.M.I. appare inadeguata con le sue sole forze a svolgerla e si richiede una sua larga presenza presso tutte le maggiori istituzioni culturali ed educative al fine di richiamare all'opinione pubblica distratta o corrotta i grandi temi mazziniani. Ha presentato una risoluzione che è stata discussa, quindi approvata all'unanimità.

La Segretaria organizzativa Giacomoni ha dato notizia degli sviluppi dell'organizzazione e in particolare dell'azione svolta presso le scuole con la donazione di biblioteche di cultura politica, con l'organizzazione di corsi di qualificazione mazziniana e con l'attuazione in molte città di corsi di preparazione studentesca alla « Giornata europea della scuola ». Bua (Trieste) ha dato notizia di particolari iniziative locali tra le quali la pubblicazione di un volume celebrativo dei resistenti mazziniani giuliani e la imminente edizione di un volume di scritti e testimonianze di Gabriele Foschiatti. Sono intervenuti nella discussione il dr. Fussi (Milano), Socrate Benvenuti (Parma), il rag. R. Brandi (Milano), il dott. Annibale Beretta (Intra) che ha presieduto la riunione.

Vittorio Parmentola ha riferito sulla diffusione del « Pensiero Mazziniano » e sulle edizioni dell'A.M.I. presentando l'ultimo numero della collana « Erica » contenente una felice silloge popolare illustrata dei *Doveri dell'Uomo* di Mazzini a cura di G. Marrocco.

Il presidente ha dato lettura di due lettere dell'amico Terenzio Grandi che per aggravate occupazioni professionali chiede di essere esonerato dalla direzione dell'organo sociale tenuta con impareggiabile abnegazione sin dalla fondazione. La Direzione unanime lo ha ringraziato con commossa gratitudine per la lunga attività e mentre lo ha confermato membro della Direzione ha affidato l'incarico direttivo all'amico Parmentola.

La Direzione ha quindi confermato per i giorni 24-25-26 aprile p.v. la convocazione in Ancona del CONGRESSO NAZIONALE in coincidenza con la celebrazione della Liberazione e ha deliberato di dedicare il congresso oltre che al normale svolgimento organizzativo alla trattazione del tema « Resistenza e Costituzione: progetti di rinnovamento istituzionale e costituzionale durante la lotta di liberazione in Italia ».

La Direzione ha preso atto della brillante affermazione dell'A.M.I. al Congresso di Washington del Conseil International des Femmes grazie alla efficace partecipazione dell'amica prof. Maria T. Ronga.

LA RISOLUZIONE APPROVATA

La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana riunita in Milano il 14 dicembre 1963 per l'esame della situazione politica generale e della propria organizzazione,

RINNOVA il cordoglio di tutti gli associati per la tragica scomparsa del presidente degli Stati Uniti d'America, propugnatore fermo e coraggioso dei diritti di libertà di tutti gli uomini e della collaborazione tra i popoli secondo l'insegnamento di Lincoln e di Mazzini,

ESPRIME la più viva preoccupazione per le minacce alla politica di integrazione economica europea rinnovate dal governo gollista mentre più viva è l'esigenza dell'unificazione anche politica dell'Europa in una federazione democratica,

AUGURA al nuovo governo italiano tempo, volontà e consensi per l'attuazione di un coraggioso rinnovamento e ammodernamento della vita politica ed economica del paese, rilevando la particolare urgenza di tutti i problemi dell'istruzione pubblica e dell'educazione popolare che debbono essere affrontati e risolti nel pieno rispetto della Costituzione senza compromissioni per la libertà e l'indipendenza e la priorità dell'iniziativa statale.

FORLI'

Manifestazione europeistica - Mentre il gollismo, in funzione di punta della reazione, opera ogni mezzo, per frustrare il processo d'integrazione europea, i democratici devono stringersi ed opporsi. Interprete di questa necessità la Sezione ha promosso una manifestazione, il 7 dicembre, oratore il prof. Spallicci. È stato distribuito materiale di propaganda a favore della Federazione europea.

Celebrazione della Resistenza - Sarà tenuta nei primi giorni di gennaio.

Commemorazione di Oberdan - Si è tenuta il 20 dicembre, oratore Antonio Bandini Buti.

NOZZE

A Genova, il 14 dicembre, nella Chiesa Evangelica Valdese l'amico Salvatore Olivari di Camogli ha sposato la signorina Laura Deodato. Auguri dell'Associazione e del giornale.

A tutti gli

Amici

i migliori auguri

per il

Nuovo Anno

GIUSEPPE CHIOSTERGI ricordato nel secondo anniversario

In provincia d'Ancona, non lungi da Senigallia che diede i natali a Giuseppe Chiostergi, indimenticabile presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana, sorge Marina di Montemarcano. I repubblicani del luogo, tutti autentici lavoratori, hanno voluto intestare la loro nuova sezione a Giuseppe Chiostergi; è un modo di perpetuare la sua memoria, ma è anche un impegno, una ispirazione per il loro lavoro. Tutta la vita di lui, mazziniano e garibaldino, antifascista, parlamentare repubblicano, dalla Settimana Rossa alle trincee dell'Argonne, al lungo esilio, all'opera di governo, è tale da ispirare, come disse Armando Zanetti, lo storico ed anche il romanziere di domani. Infatti assomiglia ad un romanzo sin dall'età degli studi a Venezia. Fu un apostolato politico ed educativo, fatto tutto di azione che si estrinsecò nella solidarietà e negli aiuti prodigati generosamente ai profughi italiani riparati in Svizzera. La battaglia parlamentare fu un incitamento a tutti di proseguire per la strada nobilmente tracciata e percorsa, attraverso tante difficoltà in ogni tempo, dai grandi Maestri della scuola repubblicana.

Si annuncia la prossima pubblicazione di un opuscolo biografico a cura dell'AMI sulla vita intensa di ardimenti e di opere del-prode garibaldino e mazziniano.

Alla manifestazione erano presenti, oltre al Segretario Regionale avv. Patrizio Venarucci, l'assessore del Comune di Ancona Guido Monin, l'amico Cesarini, Vice Presidente del Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia, i rappresentanti di diverse sezioni della Provincia, il ragioniere Pacifico Carotti, ex Sindaco di Iesi, e la vedova professoressa Elena Chiostergi che del marito conserva un eccezionale affetto caratterizzato da numerose manifestazioni di devozione e di ricordi. Le adesioni pervenute sono state numerose: tra le altre quella dell'on. Morea che con un lungo telegramma ha giustificato la sua assenza.

Presentato dall'amico Olivi, Segretario della Sezione di Senigallia, ha pronunciato il discorso inaugurale Vittorio Parmentola di Torino, riscuotendo il plauso dei presenti.

DUE PAROLE IN PERSONA PRIMA

Mi si consenta una breve dichiarazione. Lascio, con questo numero, la direzione del Pensiero Mazziniano tenuta per diciotto anni. È con qualche commozione che interrompo volontariamente questo lavoro che mi ha occupato, appassionato, talvolta preoccupato. La quasi antica consuetudine incontra oggi un punto di rottura, ma ad attutirne l'implicito dolore stanno due considerazioni. La prima è che da molti mesi a questa parte, per impedimenti personali che perdurano, il mio apporto a questo foglio era andato riducendosi quasi soltanto alla compaginazione: mi preparavo così al distacco. La seconda è la persuasione che l'attività e il valore del Condirettore, Giuseppe Tramarollo e dei redattori Vittorio Parmentola e Michele Vaudano, garantiscono che nulla soffrirà il periodico dalla mia uscita.

È mio stretto dovere quindi ringraziare, oltre il corpo redazionale che sempre ha lavorato con me in armonia, la schiera dei collaboratori che hanno onorato del loro nome queste colonne, mentre mi accordavano un po' di simpatia, al pari di tanti amici lettori, personalmente a me noti o solo per corrispondenza o di nome. Il mio ringraziamento è vivo e cordiale, ed è congiunto all'augurio più fervido per l'Associazione Mazziniana Italiana e per questa sua visibile concreta bandiera, che avranno sempre in me un leale sostenitore.

TERENZIO GRANDI

Al prossimo numero: Il saluto della Presidenza e della Redazione - Gli asterischi bibliografici - Articoli e notizie varie

ASCOLI BOLAFFI MARCELLA: Sionismo, antisionismo e obiettività, n. 7.
 BALLARINO DOMENICO: Aula IV T. S., n. 4.
 BARILLARI BRUNO: Giuseppe Ferrari critico di Mazzini, n. 7.
 — Mazzini nella storia delle dottrine politiche (G. Bovio), n. 10.
 BERTOLÈ VIALE GIOVANNI: Egli non c'era, n. 8-9.
 BISTONI ANTONIETTA: La Repubblica Romana e le sue monete e carte moneta, n. 7.
 BOTTAI ALFREDO: Il socialismo mazziniano, n. 5.
 — (Albo): La qualifica di « mazziniano », n. 10.
 CAPPELLI ALDO: La scuola e la politica, n. 11.
 DE DONNO ALFREDO: I contatti fra Mazzini e Vittorio Emanuele II, n. 3.
 — Il 1863 fu un fatidico anno mazziniano, n. 5.
 GALANTE GARRONE ALESSANDRO: Repubblica e Resistenza, n. 4.
 GRANDI TERENCE: Gabriele Rosa, n. 3.
 GRAMANTIERI PIETRO: Garibaldi nella caserma italiana, n. 3.
 GRIFFITH GWILYM O.: Mazzini è una « forza finita? », n. 7.
 g. b. (GIORGIO BRACCIALARGHE): A Roma e nel Centro Italia, n. 4.
 g. p. (GIULIANO PARMENTOLA): Le Brigate Mazzini, n. 4.
 INGUSCI PANTALEO: Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa, n. 2.
 JUSI GOFFREDO: Scuola e riforma agraria, n. 3.
 — Problemi della scuola rurale, n. 5.
 KENNEDY JOHN F.: Dai discorsi e messaggi, n. 12.
 LANZONI WIDMER: Panem et Circenses, n. 2.
 — w. l.: La Banda Corbari, n. 4.
 MAFFEZZOLI NICTOPOLION: Da Bergamo alla Polonia, n. 5.
 — Per l'amicizia fra Italia e Polonia, n. 8-9.
 MALAN FRIDA: Partecipazione femminile agli scioperi, n. 4.
 MICKIEWIEZ: 1863-1963 Italia e Polonia affratellate nella lotta per l'indipendenza, n. 1.
 ORLICKA MARIA: Un giudizio sull'insurrezione polacca del 1863, n. 6.
 PAOLICCHI ODOARDO: Divagazioni storiche: Moral Moral, n. 1.
 — La repubblica santa, n. 7.

Indice dell'annata 1963

PAMENTOLA VITTORIO: Rubrica « Fatti e Moralità », tutti i numeri.
 — Legittime preoccupazioni, Editoriale, n. 11.
 — (Allobrogo): L'Italia nella I Guerra Mondiale (XLI Congresso Istituto Storico Risorgimento), n. 10.
 — (Allobrogo): Problemi dell'Unificazione Italiana (Carlo Pischedda), n. 11.
 — (v. p.): Un congresso clandestino, n. 4.
 — (v. p.): Stampa clandestina repubblicana e mazziniana, n. 4.
 — (v. p.): Azioni militari, n. 4.
 — (v. p.): Convegno storico alla « Domus Mazziniana » (La crisi repubblicana nei primi anni unitari), n. 6.
 — (v. p.): I Mazziniani giuliani (Carlo Ventura), n. 10.
 — (v. p.): Echi mazziniani negli Stati Uniti, n. 12.
 — (v. p.): Storia costituzionale americana, n. 12.
 RONGA LEONI MARIA TERESA: Affermazioni mazziniane al Congresso internazionale di Washington, n. 10.
 SABA ALBERTO MARIO: L'« Investment Trust » in Italia, n. 7.
 SPINELLI OSCAR: Un ricordo su Giacinta Pezzana, n. 1.
 TRAMAROLLO GIUSEPPE: Gli Editoriali: dei numeri 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8-9, 10, 12.
 — Il significato del monumento a Mazzini a Bolzano n. 6.
 — Nuove prospettive pedagogiche, n. 6.
 — Relazione al Congresso del Conseil International des Femmes, n. 10.
 — (g. l.): Duccio Galimberti in una edizione dell'AMI, n. 8-9.
 VAUDANO MICHELE: Algeria, anno primo, n. 1.
 — U.S.A. e America Latina, n. 2.
 — Africa e Europa, n. 3.
 — Fascismo di ieri, fascismo di oggi, n. 4.
 — L'assassino gallonato, n. 4.
 — Israele: il grande ritorno, n. 5.

— Nazionalismo e realtà sociale in Irak, n. 6.
 — L'assurdo bipartitismo politico in Colombia, n. 7.
 — Decadenza romana e decolonizzazione inglese, n. 8-9.
 — Rivoluzione francese e Rivoluzione russa, n. 10.
 — Risorgimento europeo e Risorgimento africano, n. 11.
 — Lincoln e Kennedy, n. 12.
 — Rubrica *Ombre e onde*, tutti i numeri.
 — (VAMI): Pace o guerra dal cosmo?, n. 7.
 — (VAMI): Una razza sola, n. 8-9.
 — (m. v.): La Missione Stella, n. 4.
 UN VECCHIO MAZZINIANO: Antifascismo repubblicano: Il Gruppo Calace, n. 8-9.

REDAZIONE:

Aroldo (Alfredo Bottai): Il socialismo mazziniano, prefazione di V. Parmentola, n. 1.
 Una testimonianza di Margaret Fuller su Mazzini, n. 2.
 A Bolzano si inaugura un monumento a Mazzini - Manifesto bilingue dell'AMI, n. 6.
 Paolo Mantegazza parla di Mazzini, n. 7.
 Lettere mazziniane, n. 11.
 Mazzini e Nietzsche, n. 11.
 Chiostergi ricordato nel II anniversario della morte, n. 12.

Presidenza dell'AMI:

Lettera aperta ai Mazziniani Italiani, n. 1.
 Manifesto per il X Marzo, n. 3.
 Manifesto per il 25 Aprile, n. 4.
 Manifesto per il XX Settembre, n. 8-9.
 Manifesto per l'attuazione della Scuola Unica obbligatoria, n. 8-9.

Le Rubriche:

In tutti i numeri: Lettere al Direttore, nn. 10, 11; Tribuna libera, nn. 2, 4; Asterischi bibliografici; Libri ricevuti; Notiziario della AMI; Notizie varie. Recensioni Giornale.

Lutti: Michele Tonelli, Guglielmo Fiorani, Carlo Ghirardi, 2 - Nilo Tibaldi, 3 - Alfredo Sanguineti, Italo Monnosì, Pietro Alberani, 4 - Luigi Bartolini, 5 - Giovanna Grandi Demichelis, 7 - Valentina Spandonaro, Oreste Sacchi, 8-9 - Vincenzo Ciangaretti, Ermanno Faravelli, 10 - Pietro Tarabion, 11 - Balestra, 12.

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XVIII - N. 12

25 Dicembre 1963

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI:

Lanzoni Widmer, Forlì (L. 5.000)
 Patalossi Enzo, Pesaro (L. 3.000)
 Chiostergi Fussi Elena, Senigallia (L. 2.000)
 De Blasio Giuseppe, Founex (2.000)
 Foà Prof. Florio, Torino (1.500)
 Lombardi Lamberto, Brescia (1.200)
 Bonardi Lamberto, Brescia
 Boscarini Rag. Ugo, Torino
 Carotti Rag. Pacifico, Jesi
 Colombo Ennio, Gargnano
 Cortese Dott. Maria Pia, Torino
 Davite Carlo, Torino
 Garino Maurizio, Torino
 Gastaldi Angelo, Cremona
 Gatti Umberto, Terni
 Graffion Primo, Genova
 Pagliani rag. Corrado, Torino
 Rignano Avv. Luigi, Milano
 Traferri Attilio, Montemarcano
 Venarucci Avv. Patrizio, Falconara
 Vigliani Prof. Luigi, Torino

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE:

Riporto L. 144.910

Catanzaro: Italo Paparazzo, r.a. 1.000
 Founex (Svizzera): Giuseppe de Blasio, a ricordo dell'Amico Chiostergi,

nel II anniversario della morte
 Genova: Primo Graffione, r.a. 1.000
 Lugo: Bartolomeo Rustichelli, r.a. 500
 Modena: Umberto Fagnoni, r.a. 2.000
 Noli (Savona): Domenico Rolandi, pronipote di Pietro Rolandi, editore a Londra, amico di Giuseppe Mazzini e di tutti gli esuli patrioti italiani, ne ricorda il I centenario della morte 1.500
 Parma: Alfredo Bottai 300
 — Arnaldo Bottai 200
 — Giuseppina e Bruno Ugolotti a ricordo del loro indimenticabile Peppino nell'anniversario della sua dipartita (18-11-58) 1.000
 Senigallia: Elena Chiostergi, nel II anniversario della morte di Giuseppe Chiostergi, lo ricorda agli amici mazziniani 3.000
 — Germano Cesarini, in memoria di G. Chiostergi 1.000
 — Un gruppo di amici, a mezzo Emilio Giaccaglia 3.400
 — Rag. Pacifico Carotti di Jesi, ringraziando l'ami-

co Parmentola per la bella rievocazione di Chiostergi 1.000
 Verona: Libero Franceschini, in memoria del grande amico scomparso Cino Macrelli 500
 Totale L. 162.310

IL CONGRESSO NAZIONALE DEGLI INSEGNANTI LAICI

Nei giorni 1-2-3 dicembre nel salone dell'Archiginnasio a Bologna si è svolto il XIX Congresso Nazionale della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie, la più antica organizzazione professionale della scuola media di ogni ordine e grado fondata nel 1901 da Kirner, Mondolfo e Salvemini, che ha al suo attivo il primo stato giuridico del personale insegnante e una lunga ininterrotta battaglia per la difesa della libertà e della laicità della scuola pubblica. Perseguitata e soppressa dal fascismo, la FNISM risorta per opera di uomini come Edmondo Rho, Antonio Basso e Mario Gliozzi, sotto la presidenza di quest'ultimo, riconfermato ora per acclamazione, resta l'unica organizzazione professionale laica della scuola al di sopra di tendenze politiche e sindacali e si è costantemente affer-

mata con due rappresentanti nel Consiglio Superiore della F. I. Il Congresso, folto di oltre duecento delegati, ai quali la Direzione dell'AMI ha inviato un caloroso saluto, è stato accentrato sul tema « Preparazione, assunzione, aggiornamento degli insegnanti medi » con relazioni dell'ingegner Martinoli e dei professori Telmon, Tomasi, Malagodi, Tramarollo. Il Congresso ha approvato una impegnativa risoluzione, proposta da Tramarollo, che approva la scuola media unica obbligatoria, sollecita la conseguente riforma della scuola secondaria di secondo grado, rivendica la priorità della spesa per la pubblica istruzione e afferma l'incostituzionalità di qualsiasi sovvenzione alla scuola privata.

LUTTO

◆ È scomparso a Milano il socio di quella Sezione rag. Ernesto Balestra, fervido seguace dell'idea mazziniana. L'Associazione porge condoglianze alla famiglia.

TERENZIO GRANDI, direttore responsabile
 GIUSEPPE TRAMAROLLO, condirettore
 VITTORIO PARMENTOLA, capo redattore

Iscritto al n. 345 del Registro, presso il Tribunale di Torino.
 IMPRONTA - TORINO - VIA ARGENTERO, 56